

Vera Narratio

di Francesco Botturi

francesco.botturi@unicatt.it

Abstract

Vico's speculation is not primarily interested in a theory of myth itself, rather than in the anthropological idea laying at the core of human existence in its social and political forms. Hence, his mythopoeic theory must be seen as a contribution to the modern debate on subjectivity where the subject is, in the first place, author and object of the human foundational narrative.

La mitopoiesi vichiana rivela - a mio avviso - la sua portata speculativa nella misura in cui la si legge nel contesto della sua polemica contro i riduzionismi dell'epoca e contro le risposte insufficienti ad essi: contro lo scetticismo e il cartesianesimo - quello a lui noto -, contro il materialismo e il giusnaturalismo. Per questo Vico non è interessato a una teoria del mito per se stessa, bensì ha interesse per l'idea antropologica che possa stare a fondamento dell'esistenza storico-politica degli uomini e, quindi, per una *teoretica dell'origine*. Entro questa prospettiva la mitopoiesi vichiana si chiarisce come un contributo al dibattito moderno sulla soggettività, in cui il soggetto è primariamente un soggetto narrativo, in quanto autore e oggetto della narrazione fondativa della *humanitas* e dei suoi istituti.

Per questo Vico non “mitologizza” il mito (come faceva la cultura erudita del tempo, che egli critica aspramente), ma lo riconduce alla forma normale dell'eccezionale creatività epistemologica e linguistica con cui l'uomo inaugura (in ogni tempo) il suo “mondo”. Tale creatività è consegnata a una narratività primordiale e paradigmatica, della quale Vico evidenzia una *duplice paradossalità*: quella secondo cui essa è, per la sua *falsità “oggettiva”*, forma essenziale di verità e quella secondo cui essa è una *primordialità (sempre) attuale*.

Il tempo della narrazione

La *rappresentazione mitica del mondo* costituisce per Vico la forma secondo cui la mente opera all'origine, di cui il *mythos* è il “vero parlare” e la “narrazione vera”: la rappresentazione mitica non aggiunge significati a un mondo già altrimenti noto, ma semplicemente costituisce il mondo umano stesso con la sua narrazione. Le “favole”, infatti, furono il primo vocabolario delle genti e, perciò, furono *istorie*: «le prime favole furono istorie» e furono – osserva la *Scienza nuova* seconda – «narrazioni vere e severe»¹. Per la mente primordiale il *mito* è “vero”, perché connette gli elementi – percepiti e immaginati – dell'esperienza in una narrazione in cui prende forma manifesta l'interazione dell'uomo con la realtà circostante. E il *mito* è “severo”, perché narra di un'esperienza di realtà indigente e bisognosa e di un agire in un ambiente reso ostile da eventi, fiere e altri umani men che umani (“giganti” non ancora fattisi “pii”). Le «necessità e utilità» dell'esistenza, di cui dice spesso Vico, sono rese “mondo storico”, perché fatte proprie con una logica poetica che le rappresenta entro figure mitiche di senso in cui il fisico, l'umano e il divino convergono. Per questo la visione della mente primordiale non ha a oggetto gli eventi fisici, come il cielo tuonante e fulminante, ma è piuttosto figurazione di Giove-che-comanda; non è cronaca delle lotte dei primi padri, ma è piuttosto narrazione di Ercole-che-fatica; ecc.

È precisamente in queste connessioni che sta la peculiare concezione vichiana del mito. I padri delle prime famiglie – ripete costantemente Vico a partire dal *Diritto universale* – furono insieme *poeti, teologi e politici*, cioè «poeti teologi» che «insegnarono a se medesimi una teologia civile»². I “patres” delle origini, infatti, furono interpreti della realtà quale manifestazione mitica del divino, di qualcosa cioè che per la sua superiorità è dotato di valore che dà senso

¹ G.B. Vico, “Principi di scienza nuova” (1744), in *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Sansoni, Firenze 1971, pp. 623-624.

² G.B. Vico, “Principi di una scienza nuova” (1725), in *Opere filosofiche*, cit., p. 259.

alla realtà dei corpi e regola i rapporti sociali. La loro sapienza, fondativa del mondo umano in opposizione al caos post-paradisiaco, *compone il senso* coll'invenzione dei miti primordiali, che strutturano l'*orizzonte* dell'esperienza in termini di *relazione religiosa* verticale e di *relazione giuridico-politica* orizzontale: questo è l'*atto ermeneutico fondatore* dei padri, entro cui prende corpo l'esperienza della realtà mondana intesa come *accadimento dotato di senso e produttore di storia*. Ci si deve domandare, allora, donde venga questa forza istitutiva da parte del mito e a quali condizioni antropologiche ed epistemologiche esso risponda.

Poesía e storia

All'inverso dell'ermeneutica intellettualistica allegorizzante, propria della tradizione erudita umanistica e barocca, Vico pone all'origine del poetico lo stato di indigenza del pensiero umano. Come nel *De antiquissima* (1710) Vico fa nascere la scienza dall'insufficienza della mente umana ("*ex mentis nostrae vicio*"), così a partire dal *Diritto universale* (1720) fa scaturire la poesia dalla sua deficienza ovvero «per difetto dell'umano raziocinio»³, dirà nella *Scienza nuova seconda*.

Con ciò Vico rompe definitivamente con l'interpretazione dotta della poesia - in qualche misura da lui stesso condivisa fino al *De antiquissima* - che da "Platone a Bacone" andava alla ricerca di una «sapientia veterum» nascosta sotto il velamento fantastico. Della grande e complessa tradizione classico-umanistica il Vico del *Diritto universale* non accetta più il presupposto che la poesia sia il travestimento di «un concetto ovvero di un giudizio intellettuale sulle cose, filosoficamente esatto» raggiungibile «tramite il secondo senso metaforico», come osserva Apel⁴.

³ G.B. Vico, "De Antiquissima" (1710), in *Opere filosofiche*, cit., p. 68 e G.B. Vico, "Principi di scienza nuova" (1744), in *Opere filosofiche*, cit., p. 479.

⁴ K.O. APEL, *L'idea di lingua nella tradizione dell'Umanesimo da Dante a Vico* (1963), tr.it. di L. Tosti, Il Mulino, Bologna 1975, p. 227. Si veda anche la seconda edizione

D'altra parte, è immediatamente chiaro che Vico non intende rinunciare per questo a ciò che l'allegorismo soprattutto umanistico intendeva garantire: la *funzione civilizzatrice* della poesia e il suo essere *matrice di storia*. L'"umanesimo linguistico" - come hanno messo in luce Grassi e Apel, a partire dai luoghi canonici di Cicerone e di Orazio⁵ - considera il linguaggio come "istituzione delle istituzioni" e fondamento della società umana in quanto umana. Attraverso l'ingegnoso lavoro dei tropi e delle figure, il linguaggio porta nel mondo l'ordine e l'armonia, in forza dei quali il vero ed il giusto possono risplendere nella storia umana.

In questo senso i veri principi della storia profana sono connessi ai veri principi della poesia, può affermare anche Vico nel *De constantia*⁶, ma non della poesia che è «velamento», ma di quella nata appunto per necessità, «poesis necessitate naturae orta», le cui occasioni genetiche sono da ricercare nella «ignoratio rerum» e nella «inopia verborum»⁷ e la cui funzione è lo stabilimento delle forme comunicative delle genti e delle loro istituzioni⁸.

Fenomenologia della sapienza poetica

Come avviene, dunque, che la poietica primordiale dia luogo alle *istituzioni storiche*? L'ignoranza conoscitiva e la povertà linguistica

aggiornata: K. O. Apel, *Die Idee der Sprache in der Tradition des Humanismus von Dante bis Vico*, Bouvier, Bonn 1975, p. 176.

⁵ Cfr. Cicerone, *De Oratore* I, 32-33, in cui è attribuito all'opera del retore il passaggio nel tempo primitivo dalla *feritas* alla *humanitas*, e Orazio, *Epistula ad Pisonem*, vv. 391-401, ove la poesia è presentata come la forza originaria che vinse il caos della vita primitiva; per questo Orfeo è detto «sacer interpretisque deorum» e i poeti in genere sono detti «vates». E appunto riferendosi a questi versi dell'*Ars poetica* oraziana che Vico dirà essere «gravissima omnium et maxima poetices laus, quod ea humanam societatem fundavit [...]» e che la *Scienza nuova seconda*, in particolare al libro II, è da considerarsi «huius loci horatiani quidam perpetuus commentarius» (G.B. Vico, "L'epistola di Orazio ai Pisoni al lume della «Scienza nuova». Note in margine dopo il 1730", in *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Laterza, Bari 1940, pp. 77-78).

⁶ Cfr. G.B. Vico, "De constantia" (1721), in *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Sansoni, Firenze 1974, pp. 392 ss.

⁷ G.B. Vico, "Notae" (1722), 18, in *Opere giuridiche*, cit., p. 762.

⁸ Cfr. G.B. Vico, *De constantia* (1721), cit., p. 450 e p. 464.

della poesia danno luogo paradossalmente a un sapere, anzi a una sapienza, caratterizzata da tre elementi coessenziali: la *proiezione* antropomorfa, la *cosmicità teologica*, la *somiglianza* comparativa.

Ripete più volte Vico che la condizione di ignoranza dà luogo a un comportamento ricorrente nell'uomo: «quod homo universi regula fiat et omnia quae ignorat ex sua spectet natura»; ovvero «che l'uomo ignorante ciò che non sa estima della sua propria natura», o ancora che l'uomo «per l'indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, *egli fa sé regola dell'universo*»⁹. Affermazioni che possono essere lette come reinterpretazioni in chiave barbarica e fantastica dell'idea umanistica dell'uomo «microcosmo», adottata da Vico stesso al tempo delle sue *Orationes* e ripresa nella *Scienza nuova* in termini antiaristotelici: «la metafisica ragionata insegna che *homo intelligendo fit omnia*», quella «fantasticata dimostra [invece] che *homo non intelligendo fit omnia*»; infatti, «l'uomo -- prosegue Vico -- con l'intendere spiega la sua mente e comprende esse cose, ma col non intendere egli di sé fa esse cose e, col trasformandovisi, lo diventa»¹⁰.

Ma, in quale senso l'uomo ancora incapace della presa universale sulla realtà diventa tutte le cose? L'opera poetica è a somiglianza dell'agire creativo di Dio – spiega Vico riprendendo un topos della tradizione umanistica –, perché dà l'essere alle cose che non ne hanno e la vita a ciò che è inanimato: il gran principio delle favole poetiche e il sommo artificio loro, infatti, è di dar «moto, senso e ragione» alle «cose insensate e brute»¹¹ a cominciare dalla prima metafora che avviò il processo dell'umanizzazione dell'uomo decaduto: il cielo tuonante e fulminante venne interpretato come dio vivente e imperante; con lo

⁹ Cfr. rispettivamente G.B. Vico, “Notae”, 18, cit.; G.B. Vico, “Principi di una scienza nuova” (1725), cit., p. 212; G.B. Vico, “Principi di scienza nuova” (1744), cit., p. 432 (corsivo mio).

¹⁰ Ivi, pp. 486 e 487. Cfr. anche Aristotele, *De anima* III, 5, 431 b.

¹¹ G.B. Vico, “Principi di una scienza nuova” (1725), cit., p. 258. L'idea è ben presente anche nelle poetiche barocche, come ad esempio ne *Il Cannocchiale aristotelico* del Tesauro.

stesso procedimento nacquero l'idolatria e la divinazione¹². «Il sublime lavoro della poesia – insomma – è alle cose insensate dar senso e passione», come fanno i fanciulli: così «gli uomini del mondo fanciullo, per natura furono sublimi poeti»¹³.

Questa spontaneità proiettiva è subito integrata dalla seconda caratteristica della sapienza poetica, la sua *cosmicità*. La proiezione antropomorfa non duplica semplicemente l'umano, ma produce il divino: la prima poesia fu divina – ripete Vico –, cioè immaginò le ragioni delle cose, quelle che all'intelligenza evoluta appaiono essenze o cause, come fossero dèi. Nella immaginazione primordiale viene considerato dio tutto ciò che supera le capacità umane normali o fin allora sperimentate. Con la conseguenza che ciò che i primi poeti producevano fantasticamente turbava loro stessi; come dice Tacito, gli uomini spaventati «fingunt simul creduntque»¹⁴. Infatti, tale divinizzazione, prima degli uomini stessi, delle loro azioni e poi delle cose, ha la sua radice nella “indiffinita natura della mente umana”. L'ignoto rappresentato è sempre ingigantito; meno banalmente, l'ignoto fantasticato è investito di senso totalizzante, capace di produrre e strutturare un cosmo, un ordine totale, di contro al “caos” diffuso dell’“erramento ferino”. «La mente umana, la quale è *indiffinita* – scrive Vico –, essendo angustata dalla *robustezza de' sensi*, non può altrimenti celebrare la sua presso che divina natura che con la fantasia *ingrandir essi particolari*»¹⁵.

¹² Cfr. G.B. Vico, “Notae”, 18, cit. Idolatria e divinazione sono fondate sopra la «metafisica verità» (della mente), secondo cui, ripete Vico, «l'uomo ignorante ciò che non sa stima della sua stessa natura». Così idolatria e divinazione sono prodotti poetici scaturiti dalla «prima» e «più sublime metafora»: «che 'l mondo e tutta la natura è un gran corpo intelligente, che parli con parole reali e, con straordinarie sì fatte voci, avvisi gli uomini cose di che con più religione voglia esser inteso» (G.B. Vico, “Principi di una scienza nuova” (1725), cit., p. 212).

¹³ G.B. Vico, “Principi di scienza nuova” (1744), cit., p. 441.

¹⁴ Tacito, *Annales*, V, 10 e cfr. G.B. Vico, “Principi di scienza nuova” (1744), cit., p. 476.

Si vede qui che il farsi l'uomo «regola dell'universo» è un'espressione pregnante. Se in forza dell'ignoranza dell'universale egli si fa *regola* proiettiva, in forza della misura *indiffinita* della mente si fa regola dell'*universo intero*. Si comprende meglio ora, perché Vico identifichi questa produzione poetica con le prime forme religiose e giuridiche: l'antropomorfismo cosmico (il *fingere* tacitano) fornisce all'uomo forme e regole di estensione universale, benché di modo fantastico e totalizzante, da cui l'uomo stesso, che le ha prodotte, viene a trovarsi dipendente (il *credere*). L'uomo, producendo fantasticamente, si direbbe che sappia ed esprima più di quello che conosce.

La terza caratteristica del sapere poetico è il suo *procedimento per somiglianza* (come quello che sta all'origine dei tropi). La «favella poetica» fu «una favella per somiglianze, immagini, comparazioni, nate da inopia di generi e di spezie [...]»¹⁶. L'ignoranza dell'universale («genere intelligibile») conduce a conoscere la realtà per somiglianze unificate dall'immaginazione. La conoscenza per similitudine sulla base dell'ignoranza del “genere intelligibile” produce il “genere fantastico” o “carattere poetico”, dio o eroe, che è dapprima muto e gestuale (“età degli dèi”), modo di significare “con atti o corpi che avessero naturali rapporti all'idee” che si volevano esprimere; è poi elaborato in figure linguisticamente espresse (“età degli eroi”).

Il mondo che ne risulta è così un *cosmo di relazioni*, come ben dicono alcune importanti etimologie semantiche vichiane. «Religio» non viene da «religare», ma da «re-legere», cioè dall'azione dello scegliere accuratamente i luoghi del culto; donde anche «legge sacra» e «sacrilegium»¹⁵. A sua volta la «lex» (coeva alla religione) è da intendersi non dall'essere scritta con lettere, ma «a 'lectione' seu numeratione suffragiorum» oppure «a legendis iuris arcanis

¹⁵ G.B. Vico, “De universi iuris uno principio et fine uno” (1721), CXLIX, in *Opere giuridiche*, cit., p. 189 e G.B. Vico, *De constantia* (1721), XX, cit., p. 525. Nell'edizione della *Scienza nuova* del 1744, però, Vico ricorda anche l'etimologia «a religando» (II, p. 520). Sulla questione dell'etimologia vichiana cfr. A. Battistini, “Vico e l'etimologia mitopoietica”, in *Lingua e stile*, 1 (1974), pp. 31-66.

exemplis»¹⁶; tutti termini ove è predominante l'idea della scelta e del relazionamento ingegnoso. Così la visione religiosa primitiva è quella di un cosmo di dèi, che, sentiti ovunque attivi, vengono a costituire addirittura «uti elementa, res ipsas» e «uti litterae, rerum verba»¹⁷.

In tal modo l'impresa interpretativa vichiana, in quanto risalita alle strutture della mente, si configura come un'*ermeneutica archeologica*, che per via genetica pretende di portarsi al grado zero dell'interpretare stesso, là dove l'interpretazione dell'accadere coincide con l'atto di produzione del suo senso.

Che tale ermeneutica sia un risalire all'origine non significa, però, che all'origine del mondo vi sia una qualche forma di soggettivismo psicologico, al contrario indica che all'origine **vi** è un operare trascendentale in cui il soggetto è da sempre preso. È questo il significato della formula vichiana della “metafisica della mente”. La nuova scienza d'interpretazione è tale appunto perché viene a sapere di ciò che già è accaduto e che sempre accade, cioè della spontanea creatività ermeneutica (poietica) della mente, che non è a disposizione del soggetto, ma da cui piuttosto il soggetto è disposto¹⁸; anzi, è provvidenzialmente disposto, dal momento che è quella predisposizione che costituisce e salva la sua esperienza dalla catastrofe storica del non-senso.

¹⁶ G.B. Vico, “De universi iuris uno principio et fine uno” (1721), CXLVIII e CXLIX, cit., p. 185.

¹⁷ G.B. Vico, “Dissertationes” (1722), XII, in *Opere giuridiche*, cit., p. 901.

¹⁸ Osserva anche Voegelin che per Vico «il corso della storia» è «un dispiegarsi nel tempo della potenzialità della mente umana», per cui essa risulta essere in definitiva «il campo delle espressioni simboliche, in cui l'irriflessa natura della mente umana ci è accessibile in modo immediato», secondo dei modi che fanno pensare alla ricerca schellinghiana di una «filosofia dell'inconscio» (E. Voegelin, *La “scienza nuova” nella storia del pensiero politico* (1952), tr. it. di G. Zanetti, Guida, Napoli 1996, pp. 32, 45 e 57). In termini di filosofia contemporanea la posizione vichiana richiama l'idea che ha Ricoeur dell'ermeneutica come “via lunga” per la decifrazione della soggettività entro le sue oggettivazioni.

Linguisticità della sapienza poetica

L'archeologia della mente, cui deve ricorrere l'indagine di "scienza nuova" per "ritruovare i principi" di "questo mondo civile", incontra la difficoltà della condizione della mente che, «immersa e seppellita nel corpo», «dee usare troppo sforzo e fatica per intendere se medesima». La mente ha bisogno di qualcosa che riflettendola la riveli a se stessa, così come «l'occhio corporale [...] ha dello specchio bisogno per vedere se stesso»¹⁹; tale specchio è il linguaggio, spazio di mediazione tra mente e corpo. In questo senso ben si comprende che Vico concepisca la dottrina dei "caratteri poetici" come «la chiave maestra di questa Scienza»²⁰. Le forme linguistiche dei generi fantastici, infatti, costituiscono i "principi", dai quali «tutti i filosofi e tutti i filologi dovevan [avrebbero dovuto] incominciar a trattare dell'origini delle lingue e delle lettere»²¹, perché costituiscono il fronte genetico su cui i fatti linguistici e le ragioni di senso si danno convegno.

La funzione inaugurale dei generi fantastici, infatti, deriva dal loro essere gesti, immagini e poi parole che sono anzitutto non referenziali, bensì performative, dando forma alla realtà stessa che dicono; le divinità e gli eroi, nomi delle realtà storiche (religiose, economiche e politiche), *sono* tale realtà stessa. Per questo Vico può dire che «il *mythos* ci giunse diffinita *vera narratio*» e che il «*logos* o *verbum* significò anche *fatto* agli ebrei, ed a' greci significò anche *cosa*»²², non nel senso di stato di cose, ma di istituzione e di manifestazione del rapporto alle cose e tra le cose.

Già per Vico insomma, come sarà poi per Heidegger, *il linguaggio poetico è il linguaggio originario (Sage)*, perché in esso le cose vengono all'essere e divengono visibili. Come osserva Vattimo, il linguaggio poetico per Heidegger non è rappresentativo, non è descrizione di un

¹⁹ G.B. Vico, "Principi di scienza nuova" (1744), cit., p. 461.

²⁰ Ivi, p. 394.

²¹ Ivi, p. 495.

²² Ivi, p. 485.

Sachverhalt, di uno “stato di cose”, poiché è esso piuttosto la condizione di ogni *Verhältnis*: «il linguaggio è il rapporto di tutti i rapporti possibili, e quindi la sede di ogni possibile *Sachverhalt*». Per questo il dire originario propriamente non significa, ma, facendo apparire, mostra (*Zeigen*) e poiché anzitutto mostra, è anzitutto canto²³. Per questo – si può dire ancora con Heidegger – che anche per Vico all’origine c’è identità tra pensare e poetare e che il suo pensiero riflesso non si può dare nella forma della metafisica tradizionale, ma al modo di un “pensiero rammemorante” (*Andenken*), come è quello della “scienza nuova”, come evidenzia l’interesse, comune a Vico e a Heidegger, per l’*etimologia*, via privilegiata per rammemorare l’origine attraverso le sue medesime tracce.

Ora l’apertura di mondo che il linguaggio istituisce avviene attraverso la produzione che l’ingegno fa delle sue figure significative. Il lavoro dell’*ingegno* è infatti compositivo del senso delle realtà umane attraverso il criterio rivelativo della somiglianza, che non consiste nel verisimile di tradizione aristotelica (come, ad esempio, nella poetica di un Castelvetro) come ciò che è simile al vero filosofico, bensì consiste nell’apparire del vero entro gli stessi rapporti di somiglianza. La *logica poetica* vichiana è così *un’ermeneutica dell’esperienza attraverso la figurazione di archetipi* dell’agire umano, in cui il vero ideale si comunica all’uomo e gli diviene normativo.

²³ G. Vattimo, *Essere, storia e linguaggio in Heidegger*, Einaudi, Torino 1963, pp. 155, 171, 202; il riferimento è a M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio* (1959), a cura di A. Caracciolo, Mursia, Milano 1973, pp. 118-119, 169 e 210. Secondo Trabant quella di Vico è una “sematogenesi”, in cui la funzione primaria dei *semata* non è indicare realtà già costituite, ma – come si esprime anche Habermas – è la *Welter-schliessung*, l’apertura di mondo, come è documentato dal fatto che per Vico i “ritratti ideali” delle origini coincidono con i loro significanti: “il tuono è Giove” (Cfr. J. Trabant, *Neue Wissenschaft von alten Zeichen: Vicos Sematologie*, Frankfurt a.M. 1994, pp. 47, 60 e 78).

Metafisica della mente

I prodotti dell'ingegno non sono, così, solamente degli ordinamenti casuali e temporanei dell'esperienza sensibile (poetica e conativa), ma danno luogo a “caratteri poetici”, personaggi mitici, dèi o uomini, che sono anche “universali fantastici”, ovvero figure dotate di un certo valore universale, ma pre-concettuale; una universalità concreta simile a quella di una narrazione (più o meno articolata, gestita o parlata, cantata o recitata, ecc.), che è insieme figura ideale, paradigma normativo e luogo di comunicazione. In ogni caso, nelle primitive forme ingegnose, risplende secondo la terminologia platonica di Vico, un “vero ideale”.

Questo è il significato del valore metafisico attribuito da Vico alla poesia. «Il vero dei poeti - infatti - è [...] un vero nella sua idea ottima» (e perciò, in direzione antiaristotelica, è «in un certo modo più vero del vero degli storici»), cioè «il vero poetico è un vero metafisico»²⁴. Non perché la sapienza poetica possa essere ricondotta a quella metafisica, con la quale anzi è in opposizione di contrarietà, ma perché essa è un modo peculiare e primario di rivelare il vero ideale²⁵, cioè quel *valore di perfezione metempirica* che gli archetipi poetico-mitologici dell'agire storico presentano. In essi - possiamo dire - il “ritratto ideale” del dio o dell'eroe svolge la funzione di quello che Gadamer chiamerebbe l'«anticipazione della totalità e della perfezione di senso» indispensabile a ogni operazione ermeneutica²⁶.

²⁴ G.B. Vico, “Principi di una scienza nuova” (1725), cit., p. 292 e G.B. Vico, “Principi di scienza nuova” (1744), I, p. 443.

²⁵ La definizione vichiana del sapere formalmente metafisico, anzi, è contrassegnata da un carattere piuttosto essenzialistico e riduttivamente ontico. «Tutto il [...] lavoro [della metafisica] – afferma infatti Vico – è intendere il vero per generi e, con esatte divisioni condotte fil filo per le spezie di generi, ravvisarlo nelle sue ultime differenze» (G.B. Vico, “Vita” (1725-1728), in *Opere filosofiche*, cit., p.9). La novità della riflessione metafisica vichiana rimane così affidata piuttosto alla sua stessa ermeneutica poetica e alla sua radice metaessenziale.

²⁶ Gadamer, infatti, riprende da Heidegger l'idea di “struttura di anticipazione” come costitutiva di ogni comprensione, con l'aggiunta che tale anticipazione ha come contenuto il criterio di “totalità” (implicato nel rapporto ermeneutico di parte e tutto) e quello di “perfezione” (implicato nell'attesa di unità e coerenza di senso del testo) (cfr.

Ma, diversamente, dalle versioni deboliste dell'ermeneutica contemporanea, tale totalità e perfezione sono per Vico espressioni partecipative di un Vero meta-fisico e meta-storico. La filosofia vichiana della “*metafisica della mente*”, infatti, porta in sé un rigore teoretico che va esplicitato. Vico, contro le varie forme di scetticismo e materialismo del suo tempo, rivendica alla mente umana un ancoramento ideale, quale condizione di possibilità della sua capacità produttiva-interpretativa. L'uomo – argomenta Vico – non avrebbe mai potuto inaugurare il (suo) mondo, se non avesse portato in sé la capacità di trascenderne l'immediatezza empirica. In questa prospettiva il soggetto interpretante è anche sempre un *soggetto interpellato*. Essere soggetto, infatti, significa per Vico, con sensibilità neoplatonica agostiniana, sorprendersi dotato attivamente di una misura di perfezione e di valore da cui le stesse intelligenza e volontà sono misurate. Già sappiamo che i miti primordiali erano «fingimenti» che si imponevano al timore dei loro creatori: «per quello stesso lor errore di fantasia, eglino [i “poeti teologi”] temevano spaventosamente gli dèi ch'essi si avevano finti»²⁷. Ora comprendiamo meglio il significato epistemologico di tale produrre ricevendo: la mitopoiesi vichiana è espressione preterintenzionale di un' “interiorità oggettiva” – per utilizzare una formula sciacchiana – dotata di un criterio di senso che non è a disposizione della mente, ma a cui piuttosto la mente è soggetta come alla sua origine.

Vico rappresenta in modo importante questo ‘assoggettamento’ nell'*identificazione dei miti primordiali con il “fas gentium”*, cioè nel tener per vincolanti da parte delle prime genti le relazioni

H.G. Gadamer, *Verità e metodo* (1960), a cura di G. Vattimo, Bompiani, Milano 1972, p. 343 e H.G. Gadamer, *Il problema della coscienza storica* (1963), a cura di V. Verra, Guida, Napoli 1969, pp. 84-88). Ciò che Gadamer non tematizza è la natura epistemologica di tali caratteri, che lungi dall'essere conseguenza della “situazione ermeneutica”, ne sono piuttosto logicamente la condizione di possibilità. Attentamente considerati essi rinviano a un piano di intelligibilità metaermeneutica, quale è quella ravvisata da Vico nei “generi fantastici”.

²⁷ G.B. Vico, “Principi di scienza nuova” (1744), IV, 2, cit., p. 642.

rappresentate e agite nel mito. «Le favole furono il primo *fas gentium*, un parlar immutabile: onde Varrone da *for* disse *formulam naturae* il ‘fato’, il parlar eterno di Dio»²⁸. L’esperienza originaria della costituzione ermeneutica del mondo attraverso i miti esprime nel modo più concreto il nesso di assoggettamento metapsicologico, religioso, giuridico e istituzionale con cui la “narrazione” è avvertita dai loro stessi autori in quanto portatrice di un valore regolativo indisponibile: «Deus mentibus hominum suum aeternae rationis verbum fando, fas dictat, ius naturae immutabile, quae est ‘formula naturae’ Varroni»²⁹.

La parola mitica, dunque, è prodotta come appello vincolante ricevuto dal dio e la mente umana nel suo dire si riconosce regolata dalla «vis veri», con la quale essa è da sempre in rapporto (come il raggio luminoso che squarcia le tenebre della “Dipintura della *Scienza Nuova* del ‘44): nel *De Uno* Vico aveva già scritto con formula malebranchiana, che dalla «vis veri» la mente «semper [...] urgetur, quia numquam aspectu amittere possumus Deum»³⁰.

La “formula naturae” varroniana è dunque interpretata da Vico come *principio della giustizia* che, da un lato, si propone in archetipi mitici, fonte di illimitate interpretazioni e di continue varianti (come attesta la paradigmatica storia ermeneutica del diritto romano), dall’altro porta in sé il senso di una inoggettivabile e perenne sorgente superiore di intelligibilità, che – come recita la *Scienza nuova* seconda – è piuttosto una «formula informe d’ogni forma particolare»³¹, che

²⁸ G.B. Vico, “Principi di una scienza nuova” (1725), III, 1, cit., p. 257.

²⁹ G.B. Vico, “De universi iuris uno principio et fine uno” (1721), cit., CXIII, p. 137 e CLXIX, p. 239. Fin dal *De uno* Vico aveva collegato etimologicamente la parola «fabula» con il verbo «for», «quod significabat loqui certum», donde derivare il termine «fas», che «inter omnes civitates latinas ‘ius’ immutabile significavit; unde postea ‘fatum’ Dei decretum dixere philosophi» (Ivi, CLXVIII, p. 235).

³⁰ Ivi, CLII, p. 203. L’affermazione era già presente in “De antiquissima” (1721), VI, cit., p. 111. Per le ascendenze malebranchiane del tema mi permetto rinviare a F. Botturi, *La sapienza della storia. Giambattista Vico e la filosofia pratica*, Vita e Pensiero, Milano 1991, pp. 99 sgg.

³¹ G.B. Vico, *Principi di scienza nuova* (1744), IV, 14, cit., p. 680. Cfr. già nel *De antiquissima*, l’idea che il «primum verum» «caussarum comprehensio, qua continentur omnia genera, seu omnes formae» (I, 4, p. 75); e poiché comprende tutte le forme, tut-

trascende ogni forma determinata e ogni archetipo primordiale. In questa prospettiva la comprensione delle forme, per il tramite degli archetipi (generi poetici) termina con neoplatonica progressione a un In-formale, origine incircoscrivibile dell'intelligibilità e della normatività di tutte le forme.

La nascita storica dell'ordine umano, l'origine delle forme relazionali (narrative, religiose, giuridiche), la genesi politica della città sono i supremi oggetti che la "scienza nuova" si sforza di indagare. Ma a capo della loro formazione e a loro fondamento sta l'in-formale e l'in-fondato, un Vero metafisico non ontoteologico, invisibile condizione d'ogni visibilità, ingiustificabile criterio d'ogni giustizia, intrascendibile (e perciò provvidente) ordine di riferimento dell'intero corso storico umano.

Ricorrenza del mito

Se la struttura metafisico-genetica mediata dalle forme poetiche, secondo cui è ordinato l'agire umano, è in sé anche istanza di regolazione secondo giustizia dell'utile, essa è anche energia comunicativa e connettiva della società. Per questo una "riflessiva malizia", che strappasse l'agire dal terreno dai supremi criteri di ordine del vivere storico, cioè dai criteri del "senso comune", che ha i suoi capisaldi nei paradigmi di una superiore provvidenza, dei matrimoni solenni, della sepoltura dei morti, farebbe precipitare in un individualismo la cui negatività, irrecuperabile entro la comunicazione di giustizia, distruggerebbe la "humanitas".

La natura della competenza etico-politica umana, infatti, esige per mantenersi storicamente di *ripetere costantemente la sua origine*³²,

te le trascende: il «verum metaphysicum» «nullo fine concluditur, nulla forma discernitur; quia est infinitum omnium formarum principium» (G.B. Vico, *De antiquiss...* (1721), IV, cit., p. 83).

³² Uno dei criteri ermeneutici vichiani afferma infatti che «natura di cose altro non è che nascita di esse in certi tempi e con certe guise [...]» (G.B. Vico, "Principi di

segnata dalla partecipazione a una tradizione archetipica esemplare. Perciò anche nella “età degli uomini” resta fondamentale la coscienza della genesi mitica del senso della giustizia. Si tratta infatti di rammemorare l’origine spontanea, necessaria e vincolante del “senso comune”, a partire dalle sue primigenie forme sociali. La “barbarie della riflessione” ha inizio non quando vi sia particolare nequizia, ma quando si spenga la sorgente mitico-poietica del comportamento, quando cioè venga meno la relazione archetipica al Vero, in concreto la partecipazione a un certo senso di attiva dipendenza. Allora decade la “pietà” e la comunicazione sociale non è più vissuta come fatto originario, ma prevale la solitudine sottraendo al soggetto la coscienza del primato ideale della giustizia: «se non siesi pio, non si può daddovero esser saggio», come recita la chiusa della *Scienza nuova* seconda.

In tal senso anche per Vico potrebbe valere la pagina nietzschiana, secondo cui:

senza mito [...] ogni civiltà perde la sua sana creativa forza di natura: solo un orizzonte delimitato da miti può chiudere in unità tutto un movimento di civiltà. Solo dal mito le forze della fantasia e del sogno apollineo vengono salvate dal loro vagare senza direzione. [...] e perfino lo Stato non conosce leggi non scritte che siano più potenti del fondamento mitico, il quale garantisce la sua connessione con la religione, il suo crescere da rappresentazioni mitiche.³³

Con la differenza che nel caso vichiano il mito non appartiene al mondo dell’illusione, perché, al contrario, il suo “falso” poetico ha valore di vero metafisico, purché la poetica non sia frutto di un’immaginazione come quella sensistica (descritta da Sorokin) o

scienza nuova”, 1744, cit., p. 435); perciò la conservazione di una «natura» è possibile solo ripetendo il suo «nascimento».

³³ F. Nietzsche, *La nascita della tragedia* (1871), tr. it. di S. Giametta, Milano, Adelphi 1972, p. 151. Voegelin riprende un pensiero di questo tipo in relazione a Vico, quando afferma che “ogni civiltà possiede sicuramente il suo mito; possiamo così accettare come sostanzialmente corrette le istituzioni del genio vichiano: che l’*akmé* di una civiltà sia raggiunto quando il mito viene compreso dalla speculazione razionale, e che una civiltà declini con l’esaurirsi e il dissolversi del suo mito” (E. Voegelin, *La “Scienza nuova” nella storia del pensiero politico*, 1952, cit., p. 77).

quella emotivista (denunciata da MacIntyre), ma un'immaginazione sensibile alla “vis veri” che sta a fondamento dell'esperienza della *humanitas* etico-storico-politica.